

## QUEL GIARDINO PADANO

di A. Rognoni

Cinquant'anni dall'uscita de "Il Giardino dei Finzi-Contini", capolavoro immortale di Giorgio Bassani ambientato in una delle città padane per eccellenza, Ferrara (come Torino, Cremona e Mantova): la Ferrara insieme gaudente e cupa dei travagliati anni prima della seconda guerra mondiale, coi protagonisti che vivono gli ultimi attimi di gelosa felicità prima di esser deportati nei campi di concentramento tedeschi. In una temperie dominata dalla Memoria dei Lager e dal Ricordo di Foibe e Gulag, con un'orgia di iniziative che rischiano spesso di far perder di vista il problema principale di cui si dibatte, cioè la protervia delle ideologie totalitarie tesa a distruggere le vere identità, la rilettura dopo mezzo secolo del longseller bassaniano (ora fruibile anche in audiocassetta per le edizioni Emons) può servire ad una riflessione più pacata e autentica.

Bassani, morto una quindicina d'anni fa, assieme a Cassola e altri, fu protagonista di una ghiotta stagione della letteratura italiana e padana che passò sotto la definizione di "neorealismo". Come tutte le etichette sta un po' stretta ad un autore che cercò di scandagliare - specie dopo la famosa accusa, da parte della neoavanguardia di Eco e Arbasino del '63, di scrivere opere "rosa" - fino in fondo l'animo umano, affrontando tematiche non certamente facili per il mondo d'allora, come l'omosessualità e l'andropausa (vedi "L'airone", "Gli occhiali d'oro" e "Dietro la porta").

Ma il tema che rimane, in tutta l'opera bassaniano, al centro dell'attenzione dell'autore (si legga specialmente il ciclo "Il romanzo di Ferrara", comprendente anche le bellissime e plurifilmografate "Cinque Storie Ferraresi") è sicuramente il singolare impasto tra cultura ebraica e cultura padana, entrambe esorcizzate con fastidio e calcolo dalla ideologia nazionalista e da quella nazifascista (e seppur con esiti diversi poco graditi e perseguitati anche da socialcomunismo e stalinismo).

In particolare "Il giardino dei Finzi Contini" rappresenta l'illustrazione accorata ed empatica della realtà ruotante attorno ad una famiglia che alla sua maniera difese fino all'ultimo l'originale identità ebreopadana, attenta ai registri dialettali della Sacra Valle, diffidente - ancor più per innata vocazione microidentitaria che per questioni lautamente politiche - nei confronti del tricolore, legata molto, partendo da Ferrara, alle due città ombelicali della Padania, Venezia e Milano. Il patrimonio fondiario dei Finzi Contini si stendeva nella Bassa Ferrarese, terre "grasse" che le nebbie sembrano proteggere oltremisura. Il capofamiglia veniva chiamato "al gatt" per la capacità di controllare questo territorio padano in modo da farlo fruttare al massimo. Se le feste della famiglia sono ritmate secondo il più rigido calendario ebraico padanissime sono le battute che le accompagnano, in ferrarese (ad es. "duv'ela?") e veneziano (il cimitero di riferimento tra l'altro rimane sempre quello lagunare) e nella Serenissima va a formarsi nello studio e nello stile l'affascinante protagonista Micol, sempre pronta ad arricchire il suo vocabolario italiano con lessemi veneti ed emiliani; Bassani a tal proposito parla nel quinto capitolo del libro di "finzicontinico", una lingua tutta particolare, una sorta di gramelot capace di prefigurare il meglio del teatro padano di Fo. Le pagine più belle del testo, assieme al panorama della pianura fiorita tra Torino e Piacenza durante il viaggio dell'io-narrante in Francia, sono dedicate rispettivamente al centro storico e alle mura di Ferrara (capitolo sesto) da una parte e alla Milano del Verziere e dei vecchi vicoli rievocati dal Malnate, amico dei Finzi, dall'altra. Straordinario il florilegio dei migliori passi portiani nel capitolo settimo della quarta parte, ove spicca la recita di "Paracar che scapee' de Lombardia" e altri riferimenti alla tradizione dialettale lombarda. L'entusiasmo dei padanisti non può venir tenuto a freno di fronte alla struggente rievocazione del "Padano", una di quelle testate giornalistiche che hanno "tenuto" anche in tempi tristi come quelli contrassegnati dal saluto romano. Nè suscita meno interesse, nel capitolo quarto della seconda parte, la felice incursione nella storia e nella critica d'arte di schietta tradizione padana, con riferimento all'Officina Ferrarese e ai grandi lombardi ed emiliani magistralmente studiati da Roberto Longhi, il primo studioso a riconoscere esplicitamente i tratti distintivi della creatività iconica della valle del Po. Bisogna infine riconoscere che il bel film (1971) tratto dal volume, a firma di Vittorio De Sica colla sceneggiatura del figlio del Po per eccellenza, Cesare Zavattini, ebbe il pregio di valorizzare al massimo la vena identitaria e macroregionale, complice la cadenza messa in bocca a Romolo Valli e (via interprete) alla soave Dominique Sanda.

